

Camera dei Deputati

Commissioni riunite Finanze e Attività produttive, commercio e turismo

**Audizione nell'ambito dell'istruttoria legislativa
sul disegno di legge C. 2844, di conversione in legge
del decreto-legge n. 3 del 2015, recante misure urgenti
per il sistema bancario e gli investimenti**

Testimonianza del Direttore Generale della Banca d'Italia

Salvatore Rossi

Roma, 17 febbraio 2015

Onorevoli Presidenti, Onorevoli Deputati,

ringrazio queste Commissioni riunite, Finanze e Attività produttive, commercio e turismo, per avermi invitato a dare il contributo della Banca d'Italia e mio personale all'istruttoria legislativa sul disegno di legge di conversione del decreto legge n.3 del 2015, recante misure urgenti per il sistema bancario e gli investimenti.

Mi concentrerò in questo mio intervento sull'art. 1 del decreto, quello che riforma la disciplina delle banche popolari. La norma in discussione, in sintesi, restringe il novero delle popolari che possono mantenere la forma cooperativa a quelle la cui dimensione, misurata dal totale dell'attivo di bilancio, non eccede gli 8 miliardi. Le altre (che chiamerò d'ora in poi banche popolari "maggiori"; cfr. la tav. 1 per una lista completa a oggi) dovranno trasformarsi in società per azioni entro un anno e mezzo, pena l'adozione di provvedimenti da parte dell'Autorità di vigilanza.

Premetto subito che la Banca d'Italia auspicava da tempo un intervento del legislatore in questa materia. Una riforma era anche ripetutamente indicata come necessaria dal Fondo monetario internazionale e dalla Commissione europea.

Esaminerò dapprima la questione sotto due aspetti generali: quali possiamo ritenere siano gli effetti positivi di queste norme; quali timori di effetti negativi esse possano suscitare e se tali timori siano o no fondati. Commenterò quindi alcuni aspetti tecnici del provvedimento e trarrò delle conclusioni.

Sezione 1 – Effetti positivi della riforma delle banche popolari

1.1 Facilitare gli aumenti di capitale quando necessari

Il primo e principale effetto positivo che ci attendiamo dalla riforma è che essa metta in condizione le maggiori banche popolari di aumentare il loro capitale nella misura e, soprattutto, con la rapidità che possono essere richieste dalle circostanze, rivolgendosi a una platea più ampia di risparmiatori e investitori.

Perché questo dev'essere un obiettivo prioritario? Perché viviamo in una fase storica, gli anni successivi alla grande crisi finanziaria globale, in cui si è formato in tutto il mondo un generale consenso, fra regolatori e fra operatori di mercato, sulla necessità che le banche, soprattutto quelle di dimensione media e grande, siano costantemente dotate, per fare fronte a perdite potenziali, di un cuscinetto patrimoniale decisamente maggiore di quello che veniva considerato sufficiente prima della crisi. L'attenzione alle dotazioni di capitale delle banche è particolarmente sentita oggi in Europa. Mi soffermo brevemente su questo punto.

L'Europa si è data di recente nuove norme sulla regolazione, la supervisione e la risoluzione delle banche. Nell'area dell'euro è da poco in funzione un Sistema di vigilanza comune che ha posto al suo centro il tema del capitale, come ha mostrato l'esercizio di "valutazione approfondita" (*comprehensive assessment*, CA) svolto lo scorso anno, e guarda trasversalmente a tutte le banche dell'area. Se si rendessero necessarie ricapitalizzazioni da parte di più banche europee simultaneamente, in un mercato sempre più concorrenziale e molto selettivo nell'allocazione del capitale è fondamentale presentarsi senza svantaggi competitivi.

La forma giuridica cooperativa è uno svantaggio competitivo in questo contesto: se l'aumento di capitale che viene richiesto è, per dimensione e per

urgenza, realizzabile solo sul mercato dei capitali, fattori quali il voto capitario e i limiti al possesso azionario e alla rappresentanza in assemblea sono assai poco attraenti per investitori istituzionali che desiderino incidere sulle scelte gestionali dei soggetti finanziati al fine di tutelare il loro investimento.

Ma vi è un secondo tema importante da considerare. Ci muoviamo in una nuova cornice normativa europea sulle crisi bancarie, quella definita dalla direttiva sul risanamento e la risoluzione delle banche (il cui recepimento in Italia deve peraltro ancora perfezionarsi, recuperando un grave ritardo) e dal Sistema unico di risoluzione. Nel nuovo quadro le esigenze di capitale, se non soddisfatte in tempi brevi, possono arrivare a far scattare i presupposti per la "risoluzione" della banca. Azionisti e altri creditori diversi dai depositanti verrebbero chiamati a partecipare alle perdite (*bail-in*), senza di che non sarebbe consentito nemmeno il sostegno dello Stato, comunque configurato come una *extrema ratio* per casi eccezionali, in deroga al generale divieto di aiuti di Stato.

A settembre del 2014 il patrimonio di migliore qualità (CET1) delle popolari maggiori era pari in media all'11,6%, solo lievemente più basso di quello delle altre sei banche italiane "significative", cioè sottoposte alla supervisione diretta del Sistema unico di vigilanza dell'area dell'euro (11,7%), ma decisamente più basso di quello che le altre banche europee registravano già alla fine del 2013 (12,1%).

E tuttavia quel valore dell'11,6% è stato raggiunto *in extremis*, al fine di rientrare nei parametri del CA. Quasi tutte le popolari coinvolte nell'esercizio sono riuscite a passare il test solo grazie alle misure di rafforzamento patrimoniale faticosamente prese nel 2013 e nel 2014, dietro insistenza della Banca d'Italia. Ma poiché i dati sul CA sono stati resi pubblici a Francoforte con riferimento alla situazione alla fine del 2013, nella percezione della stampa e dell'opinione pubblica europea sette delle otto banche popolari italiane coinvolte sono state

comunque considerate "rimandate" e non pienamente promosse al test, con un notevole danno reputazionale per loro stesse e per il sistema tutto. La tempestività nel rafforzare il patrimonio è essenziale quanto la misura del rafforzamento.

Il patrimonio va commisurato ai rischi. Le dieci maggiori popolari hanno risentito fortemente della lunga recessione dell'economia italiana. Alla fine di giugno 2014 la quota di partite deteriorate era pari al 18,7 per cento del totale dei prestiti, due punti più della media del sistema. Il tasso di copertura con accantonamenti in bilancio (*coverage ratio*) era pari al 32 per cento, dieci punti meno che nella media del sistema. La redditività era pure più bassa: nei primi sei mesi dello scorso anno il rendimento annualizzato del capitale e delle riserve (ROE) è stato appena del 2 per cento, inferiore di un punto a quello medio – già basso – del sistema.

1.2 Migliorare la gestione

Rispetto alla tradizionale impresa capitalistica incorporata in una società per azioni, il modello cooperativo espone, nelle moderne economie avanzate, a tensioni fra l'originario spirito di mutuo servizio e l'esigenza, soprattutto se l'azienda ha raggiunto dimensioni cospicue, di stare sul mercato in un contesto concorrenziale, a ciò orientando la gestione aziendale.

I caratteri che tipicamente si accompagnano alla forma societaria cooperativa e che prima citavo (limiti al possesso azionario, voto capitario, vincoli alla rappresentanza in assemblea) possono ostacolare un vaglio corretto ed efficiente della banca, introducendo elementi di opacità nelle relazioni tra soci e amministratori e causando a volte ingerenze nelle scelte gestionali da parte di minoranze organizzate, in direzioni diverse da quelle dell'utilità per la generalità dei soggetti interessati: soci, risparmiatori, imprese finanziate.

Negli ultimi anni, di prolungata recessione, di crisi dei debiti sovrani, la Banca d'Italia è dovuta intervenire in non pochi casi di gravi difficoltà di banche di ogni forma giuridica, popolari e non. Spesso le difficoltà sono state acuite, anche in misura drammatica, dall'egemonia prolungata e incontrollata di una singola figura o di un gruppo di potere espressione di una minoranza.

Nelle grandi popolari il rischio di una deriva di questo tipo è accentuato proprio dalla forma societaria. Nel 2014 alle assemblee delle banche popolari maggiori ha partecipato in media, contando anche le deleghe, poco più di un socio su dieci. Si tratta comunque di svariate migliaia di persone: mobilitarle implica per gli amministratori la necessità di impegnarsi in una vera e propria campagna elettorale, con ovvi rischi di clientelismo.

La democrazia è sacrosanta nelle istituzioni deputate, come questa Camera che mi ospita; una malintesa democrazia nella gestione di grandi imprese che devono competere in un vasto mercato è fonte solo di inefficienze e di perdite, a detrimento della collettività.

Non va inoltre dimenticato che per le banche “significative” dell'area dell'euro, come 7 delle maggiori popolari italiane, gli standard organizzativi e di *governance* richiesti dalle norme e dagli orientamenti della Vigilanza comune saranno nei prossimi anni sempre più elevati.

Sezione 2 – Timori di possibili effetti negativi della riforma

2.1 Con la riforma si mortifica lo spirito cooperativo?

Le banche costituite in forma cooperativa sono presenti, con modalità organizzative diverse, nella maggior parte dei paesi europei; sono diffuse anche in numerosi paesi fuori dell'Europa. Secondo l'associazione europea di

categoria, i loro prestiti superano il 30 per cento di quelli complessivi, oltre che in Italia, anche in Austria, Danimarca, Finlandia, Francia e nei Paesi Bassi; sono intorno al 20 per cento in Germania. Le piccole e medie imprese sono la loro clientela di elezione.

In Europa prevale oggi un modello assimilabile a quello delle nostre banche di credito cooperativo (BCC), ma organizzato in reti federali a più livelli: ai singoli intermediari – generalmente di dimensione contenuta e operanti localmente, a contatto diretto con i soci e con la clientela *retail* – si aggiungono le associazioni, le banche regionali e gli istituti centrali, che svolgono quelle attività su larga scala per le quali i vantaggi del modello cooperativo sono limitati.

In Italia, invece, la cooperazione di credito si manifesta in due diverse famiglie di intermediari: alle BCC si aggiungono le banche popolari, che il Testo unico bancario già considera prive di un prevalente carattere mutualistico. Le popolari, per di più, si dividono in due classi chiaramente distinte: da un lato, banche che hanno mantenuto una dimensione contenuta e operano sul territorio; dall'altro, gruppi bancari di grandi dimensioni e operanti su vasta scala, la cui capogruppo è di norma quotata in borsa, gruppi che si sono formati nel tempo per aggregazione di varie banche.

È difficile salvaguardare i valori fondanti della cooperazione in un grande gruppo bancario che opera in un mercato anche sovranazionale: il legame cooperativo tende a diventare più debole, fino a scomparire, con il crescere della dimensione e della complessità della banca, del numero dei soci.

Le BCC italiane somigliano abbastanza, come ho detto prima, alle banche cooperative europee, a cominciare dalla presenza di riserve indivisibili. La normativa italiana le mantiene in una condizione vicina allo spirito originario, imponendo vincoli all'espansione territoriale dell'attività e limiti minimi di

operatività con i soci. La principale diversità rispetto alle cooperative europee sta in strutture di rete meno integrate e centralizzate, che non sfruttano il vantaggio di appartenere a gruppi.

Le popolari, nate nel XIX secolo a imitazione di esperienze d'oltralpe, sono oggi una peculiarità del nostro paese. Quelle maggiori, a cui prevalentemente si indirizza la riforma, non appaiono confrontabili con le forme di credito cooperativo che si osservano oggi in Europa e sono molto distanti dall'originario spirito cooperativo.

2.2 Con la riforma si attenua il legame con il territorio?

Le popolari italiane maggiori si sono anche notevolmente allontanate dal modello di "banca del territorio" a cui erano e restano informate le tante banche cooperative presenti in altri paesi europei.

Che cosa intendiamo per banca del territorio? Le definizioni possibili sono molte, ne scelgo qui una che mi sembra particolarmente calzante: una banca che concentri i suoi prestiti in un territorio circoscritto e che, inoltre, rappresenti una quota rilevante dei prestiti erogati in quel territorio. Un legame reciproco, quindi: il territorio è importante per la banca, la banca è importante per il territorio. Adoperando parametri quantitativi ragionevoli rileviamo in Italia quasi 300 "banche del territorio", con una quota del mercato nazionale del 4% in termini di attivo, del 6% in termini di prestiti alle imprese.

Nessuna delle 10 maggiori popolari si avvicina a questo modello. Ad esempio, esse hanno in media sportelli in 60 provincie, un numero vicino a quello (circa 70) delle prime tre banche italiane.

Per le banche che mantengono un legame con il territorio, un'ampia letteratura sottolinea un punto di forza fondamentale: il contatto diretto con la

clientela di riferimento (*relationship lending*) che genera vantaggi informativi nella selezione del merito di credito e riduce la rischiosità dei prestiti.

Il legame con il territorio si fonda di norma su un modello di intermediazione tradizionale, in cui i depositi della clientela locale, forma di raccolta stabile e poco soggetta alla volatilità dei mercati, sono incanalati verso realtà produttive con cui si intrattengono rapporti di profonda conoscenza. L'evidenza empirica internazionale suggerisce come banche piccole con operatività a carattere regionale (o sub-regionale) possano rispondere in maniera più efficace alla domanda di servizi bancari espressi da particolari segmenti di clientela.

Su questo punto di forza le banche italiane del territorio hanno fatto leva durante la prima fase della crisi globale. La bassa esposizione alla volatilità della raccolta all'ingrosso e il peso limitato degli investimenti finanziari le hanno in parte protette. Laddove esse hanno continuato a curare la clientela di elezione (le imprese di minori dimensioni), il fatto di disporre di informazioni anche qualitative ha reso più efficaci le politiche di erogazione del credito. Si sono così in parte attutate per il sistema economico le conseguenze della diminuzione dell'offerta di credito da parte delle banche maggiori.

C'è, naturalmente, un rovescio della medaglia. Innanzitutto, la concentrazione geografica e settoriale dei prestiti rende le banche del territorio intrinsecamente fragili, non potendo ricorrere oltre certi limiti alla diversificazione dell'attivo. Inoltre, in periodi di crisi le banche del territorio faticano a far valere l'esigenza di salvaguardare la loro stabilità di fronte alla pressante richiesta che viene dalle comunità di riferimento di agire da ammortizzatori degli shock economici. Il territorio è un "cliente" molto esigente in tempi difficili e raramente restituisce quello che ha ricevuto nei tempi buoni.

Il decreto in discussione, pur salvaguardando la forma societaria cooperativa per le popolari piccole, che sono appunto assimilabili a banche del territorio, stabilisce anche per loro dei correttivi, su cui mi soffermerò poco più avanti.

Queste banche possono svolgere una funzione preziosa al servizio delle economie locali, purché i principi di sana e prudente gestione restino saldi.

2.3 La riforma rischia di cancellare posti di lavoro?

Tra il 2008 e il 2013 l'occupazione nel settore bancario italiano è complessivamente diminuita di circa 30.000 persone, a poco più di 300.000. È una tendenza imposta dall'evoluzione della tecnologia e della domanda di servizi bancari, dalla integrazione del mercato bancario in Europa. Potrà essere compensata da nuova occupazione in ambiti diversi dall'attività bancaria tradizionale, anche se con essa confinanti.

Il timore, da alcuni affacciato, di un'accelerazione della perdita di posti di lavoro indotta dalla riforma è connesso con la conseguente aspettativa di aggregazioni fra banche, viste come il vero obiettivo della riforma.

Le aggregazioni non devono mai essere intese come un fine in sé; possono essere un mezzo, per accrescere l'efficienza e la stabilità dei singoli intermediari e del sistema. Se gli operatori del mercato le riterranno opportune, se le Autorità di vigilanza le autorizzeranno, esse non potranno non implicare un contenimento dei costi, grazie a economie di scala e di scopo, altrimenti mancherebbero un obiettivo.

Proprio l'esperienza di questi ultimi, difficili anni ha mostrato chiaramente come la prima e più seria minaccia ai livelli occupazionali nel settore bancario non derivi tanto dalle azioni per aumentare la produttività e contenere i costi di gestione di una banca, quanto dalla mancanza di tali azioni, che finisce per porre quella banca in una condizione di crisi.

Sezione 3 – Alcuni interrogativi tecnici sollevati dalla riforma

3.1 La soglia dimensionale è congrua?

La soglia degli 8 miliardi è fissata su base consolidata per i gruppi bancari ed è calcolata rispetto al totale dell'attivo. Il primo criterio è coerente col principio di neutralità della disciplina bancaria rispetto all'articolazione – individuale o di gruppo – dell'impresa. Il secondo – il riferimento al “totale dell'attivo” – è coerente con i più recenti sviluppi della regolamentazione finanziaria, che vede questa variabile, insieme ad altre, come un indicatore in grado di ricomprendere la complessità dell'intermediario e la sua rilevanza per la stabilità del sistema finanziario. Una soglia numerica ha inoltre il pregio di essere chiara e oggettiva, a beneficio della certezza del diritto.

Il valore di otto miliardi appare ragionevole alla luce dei dati, aggiornati alla metà dello scorso anno, sulla dimensione delle 37 banche popolari oggi presenti (tav. 1). Si può notare come vi sia un salto netto fra le prime 10, con attivi almeno a doppia cifra, e le restanti 27. Il gruppo delle 10 maggiori comprende le sette popolari soggette alla vigilanza diretta del Sistema unico europeo e tutte le quotate.

La soglia di legge coglie opportunamente la distinzione tra le due classi dimensionali.

3.2 Che faranno le banche che superano la soglia?

La riforma prevede (a parte l'ipotesi teorica della liquidazione volontaria) che, nella fase di prima applicazione, una banca popolare al di sopra della soglia abbia 18 mesi di tempo, a partire dalla emanazione da parte della Banca d'Italia delle disposizioni attuative, per trasformarsi in società per azioni o per ritornare al

di sotto della soglia. La scelta è rimessa all'assemblea e il decreto-legge fissa *quorum* costitutivi e deliberativi che possono agevolare la decisione assembleare di trasformazione. In mancanza di una determinazione, sono previsti interventi di vigilanza della Banca d'Italia, da graduare a seconda delle circostanze concrete.

La riforma non comprime l'autonomia privata della banca oltre quanto è ragionevolmente richiesto da esigenze di tutela del risparmio e di stabilità del sistema finanziario.

Nel nuovo quadro normativo, le banche al di sopra della soglia potranno naturalmente realizzare processi di concentrazione con altri intermediari creditizi facendone risultare in ogni caso, compiuta l'aggregazione, una società per azioni.

3.3 Che cosa è stabilito per le popolari sotto la soglia?

Come ho già ricordato, il rilievo della singola persona nell'impresa sociale, caratteristico della cooperazione, si basa su precisi presupposti: una base sociale omogenea e geograficamente circoscritta; un radicamento nell'economia locale; un azionariato stabile interessato allo scambio mutualistico.

In questa prospettiva si muove la riforma, che salvaguarda per le banche popolari minori i tratti essenziali del modello cooperativo: voto capitario, limiti al possesso azionario, gradimento. Il decreto-legge cerca comunque di favorire anche per questi intermediari una *governance* efficiente e un accesso al mercato dei capitali.

Si consente loro, innanzitutto, di emettere strumenti finanziari partecipativi. Si tratta di una possibilità già da tempo prevista dal codice civile per la generalità delle cooperative: il decreto-legge si limita ad allineare la disciplina delle popolari a quella di diritto comune, superando un'asimmetria risalente alla riforma del

diritto societario del 2003-2004. Questi strumenti possono conferire diritti amministrativi rafforzati, ad esempio la nomina di una parte degli amministratori.

Si elimina l'obbligo di scelta della maggioranza degli amministratori fra i soci cooperatori, il che consentirà di rispondere alla crescente attenzione, internazionale e nazionale, per le competenze degli esponenti aziendali. Si introduce un limite minimo di deleghe conferibili per il voto in assemblea e se ne innalza il numero massimo (da 10 a 20), in modo da favorire il coinvolgimento più ampio possibile della base sociale nelle decisioni assembleari, seppure indiretto.

Va notato che i *quorum* assembleari previsti dal decreto-legge per la trasformazione volontaria in società per azioni sono applicabili anche alle banche popolari minori: un'opportunità in più, rimessa ovviamente alla piena autonomia decisionale degli azionisti.

3.4 Ipotesi di temperamento della riforma emerse nel dibattito pubblico suscitato dal decreto-legge

Il decreto-legge ha suscitato un ampio dibattito; sono state avanzate varie ipotesi emendative.

Alcuni hanno suggerito di mantenere ferma la natura cooperativa di tutte le banche popolari, limitandosi a rafforzare il peso degli investitori istituzionali con l'attribuire loro una rappresentanza nel consiglio di amministrazione proporzionale alla quota di capitale posseduta. Questa soluzione non è sufficiente a rimuovere le difficoltà di accesso al mercato dei capitali di una grande banca popolare che debba rafforzare il patrimonio, quindi farebbe mancare alla riforma la sua principale finalità.

Altri accettano l'idea di trasformare in società per azioni le popolari più grandi, ma suggeriscono accorgimenti per sfumarne l'effetto sulla compagine sociale o sulle decisioni assembleari. Gli accorgimenti proposti sono di tre tipi: limiti al possesso azionario; limiti al diritto di voto; maggiorazioni del diritto di voto per chi si ritrova a essere socio da tempo al momento dell'attuazione della riforma.

Limiti al possesso azionario, finora una delle principali debolezze della *governance* delle popolari, appaiono sostanzialmente contrari alle finalità della riforma. Limiti al diritto di voto e maggiorazioni di quel diritto per i vecchi soci stabili sono già oggi consentiti alle società per azioni; misure specifiche per le banche popolari che si trasformano, concernenti alternativamente uno dei due strumenti, possono essere considerate non stravolgenti rispetto allo spirito della riforma se fissate in misura tale da non compromettere la contendibilità delle aziende; modifiche statutarie che li prevedano sarebbero valutate dalla Banca d'Italia, sulla base delle linee-guida europee, nella loro compatibilità con le esigenze di sana e prudente gestione. Misure di questo tipo dovrebbero comunque essere derogabili di fronte alla necessità di un tempestivo ricorso al mercato dei capitali ed essere volte solo a facilitare la transizione fra i due regimi: compiuta questa, andrebbe ripristinata la piena proporzionalità tra proprietà e controllo, uno dei principali vantaggi della società per azioni.

Conclusioni

La riforma delle banche popolari che il Governo ha introdotto va nella direzione di rafforzarne la capacità di ben operare in un mercato bancario in forte cambiamento.

Il modello di regolazione e supervisione bancaria che si è affermato in questi anni, nel mondo e in Europa, è incentrato nel rispetto rigoroso di alti

requisiti di capitale, in periodiche prove di stress severe e diffuse, nel tempestivo coinvolgimento di azionisti e creditori in eventuali perdite. Poter adeguare, al bisogno, il capitale in modo cospicuo e rapido è oggi per una banca prerequisito fondamentale per la stessa sopravvivenza. Può essere necessario farlo accedendo tempestivamente al mercato dei capitali, nel qual caso non bisogna avere vincoli impropri. Per intermediari della dimensione e della complessità delle 10 maggiori popolari italiane la forma societaria cooperativa è un handicap, che va rimosso al più presto.

Ho portato in questo mio intervento argomenti a sostegno della tesi che la riforma, oltre a facilitare il ricorso al mercato dei capitali da parte delle banche popolari, potrà anche migliorarne la gestione, nell'interesse dell'economia tutta; che temere lesioni allo spirito cooperativo o al legame stretto con un territorio è, nel caso di banche grandi e complesse, anacronistico e in contrasto con i fatti; che conseguenze negative per l'occupazione discenderebbero dal mantenerle in una condizione di fragilità patrimoniale e gestionale, non da un assetto societario che può anzi facilitare la ricerca di efficienza e di economie di scala.

L'approvazione della riforma è auspicabile, quindi, non perché lo impongano i regolatori o i mercati internazionali: perché lo suggerisce il buon senso. L'economia italiana ha bisogno, e ne avrà ancor più nella ripresa che sta iniziando, di banche efficienti, patrimonialmente solide, a loro agio nel mercato internazionale. Banche che siano in grado di accompagnare, anzi di sollecitare, la crescita dimensionale delle piccole e medie imprese dinamiche e innovative, crescita da cui dipende molta parte del nostro futuro. L'economia italiana continuerà ad avere bisogno anche di banche piccole e cooperative, che sappiano interpretare i migliori valori di comunità che i territori sanno esprimere, al servizio del tessuto di risparmiatori e di imprese che restano piccole. Ma anche loro dovranno adoperarsi per trovare soluzioni organizzative che le rendano più sane ed efficienti.

Tav. 1 – Banche popolari (dati a giugno 2014)

	Denominazione del gruppo bancario o della banca	Attivo contabile giugno 2014	
Gruppi accentrati SSM	1 BANCO POPOLARE	126.044	Gruppi oltre la soglia di 8 mld
	2 UNIONE DI BANCHE ITALIANE	123.226	
	3 BANCA POPOLARE DELL'EMILIA ROMAGNA	60.931	
	4 BANCA POPOLARE DI MILANO	48.784	
	5 BANCA POPOLARE DI VICENZA	46.148	
	6 VENETO BANCA	37.921	
	7 BANCA POPOLARE DI SONDRIO	33.027	
	8 CREDITO VALTELLINESE	26.900	
	9 BANCA POPOLARE DI BARI	14.900	
	10 BANCA POPOLARE DELL'ETRURIA E DEL LAZIO	12.519	
	11 BANCA POPOLARE DELL'ALTO ADIGE	6.159	
	12 BANCA POPOLARE DI PUGLIA E BASILICATA	4.840	
	13 BANCA POPOLARE DI CIVIDALE	4.776	
	14 BANCA AGRICOLA POPOLARE DI RAGUSA	4.658	
	15 BANCA VALSABBINA	4.460	
	16 CSR	3.840	
	17 BANCA POPOLARE PUGLIESE	3.560	
	18 BANCA DI PIACENZA	3.140	
	19 BANCA DI CREDITO POPOLARE	2.564	
	20 BANCA POPOLARE DEL LAZIO	2.111	
	21 BANCA POPOLARE DI MAROSTICA	2.004	
	22 BANCA POPOLARE DEL CASSINATE	1.417	
	23 BANCA POPOLARE VALCONCA	1.343	
	24 BANCA POPOLARE ETICA	1.144	
	25 BANCA POPOLARE SANT'ANGELO	1.067	
	26 SANFELICE 1893 BANCA POPOLARE	931	
	27 BANCA POPOLARE DI LAJATICO	851	
	28 BANCA POPOLARE DEL FRUSINATE	788	
	29 BANCA POPOLARE DI FONDI	678	
	30 BANCA POPOLARE DI SVILUPPO	396	
	31 BANCA POPOLARE DI CORTONA	350	
	32 BANCA POPOLARE VESUVIANA	129	
	33 CREDITO SALERNITANO	109	
	34 BANCA POPOLARE DELLE PROVINCE MOLISANE	105	
	35 BANCA POPOLARE DEL MEDITERRANEO	63	
	36 BANCA POPOLARE DELL'ETNA	55	
	37 BANCA POPOLARE DELLE PROVINCE CALABRE	30	

Fonte: segnalazioni di vigilanza consolidate per i gruppi bancari e individuali per le banche non appartenenti a gruppi. **Nota:** dati in milioni di euro al 30 giugno 2014. In grigio sono indicati i gruppi bancari quotati. Il dato della Banca Popolare di Bari fa riferimento alla configurazione attuale del Gruppo e comprende anche gli attivi di Tercas e Caripe.

